

I.

Da due giorni non arriva nessuno. Da due giorni soltanto il rumore dei topi e il suo fiato, che a volte si fa forte di paura e denti stretti e attenti, e acqua che gocciola, da qualche parte. La lampada illumina poco ma è meglio, comunque guardarsi intorno, la luce debole e le ombre, ha paura. Ha paura dall'inizio, da quando è entrata in un buco per terra e sono iniziati i corridoi di pozzolana, fondi e freddi, e in una volta scomparivano i suoni, di fuori. Ha avuto paura quando, poche ore dopo essere entrata nella grotta, ha sentito un rumore di passi, e si avvicinavano e le sembrava di sentirli nella pancia, e poi erano quelli di Rita, che non ci poteva credere che era riuscita a trovarla, e si era fatta raccontare quello che era successo e aveva raccontato cosa facevano intanto lei e gli altri fuori, su quelle strade sopra la sua testa. Poi di nuovo sola, nella grotta, in una cava, sotto il pratone.

Le cave di Roma, dappertutto le cave, le grotte, a formare labirinti lunghissimi, come un'altra città, però di sotto e al buio. Le cave, gli anni prima, erano posti di segreti e meraviglie in cui correre ridendo con gli altri del quartiere. Funghi da far crescere e carretti coi cavalli, tutto ci passava, tanto erano grandi. E leggende di bambini che erano entrati per giocare e non avevano saputo ritrovare la strada, e camminavano ancora, per i

corridoi lunghi e scuri. Dopo con la guerra erano state rifugi, a volte maledetti, come quella a Tor de' Schiavi dov'erano morti tutti assieme, schiacciati dalla bomba. Covi, per gli uomini e i ragazzi che devono stare nascosti, dopo l'8 di settembre. Tombe, erano state, per altri, per tutti quei trecentotrentacinque all'Ardeatina, e quelle le chiamavano le fosse.

Sente che è scesa già la notte e non è arrivato nessuno, adesso ha paura soprattutto che non torni più nessuno, che Rita sia stata fucilata, seduta su una sedia in mezzo al campo, immagina gli ordini stranieri e il cielo sopra, acceso d'aria e luce come sempre. Immagina e scendono le lacrime, sulla sua faccia sporca e i suoi pensieri grevi, Rita fucilata o Antonio trascinato chissà dove, con pugni in faccia e calci dappertutto. E se ne rimane immobile per ore, poi si ricorda di quando tutto sarà finito, e qualche volta alla fine si addormenta, sulla coperta stesa sulla pozzolana.

Antonio, che poi chissà dov'è nascosto, in che cantina o campo fuori Roma, chissà se mi pensa e sa che sono chiusa qui da giorni, e lei li conta, i giorni, incidendo la pietra come fanno i carcerati, conta le ore per una luce piccola che entra da un buco in alto, come i prigionieri. I giorni sono tre e dunque non poi molti, ma quanti per lei, con la paura addosso appiccicata. E in tutte quelle ore pensa soprattutto a lui, ai suoi capelli ricci e neri, gli occhi azzurri e grandi sotto le ciglia lunghe e folte, il neo sotto la bocca. Sogna di appoggiargli la testa sulla spalla, di avere la certezza del suo amore, sogna una quiete che quasi non conosce. Poi pensa di nuovo a sé, alla sua fuga per le strade, quando le cose si erano ritorte all'improvviso, ed era scesa nella grotta. Un poco pensa a sua sorella Agnese, e agli altri di casa là lontani.

2.

Le cose si erano ritorte all'improvviso verso le dieci di mattina del 30 maggio 1944, una mattina di luce e cose piccole che erano sembrate, a Ida, segnali buoni. Sua sorella Agnese sorrideva come non la vedeva fare quasi mai, erano sbocciati gelsomini nuovi sul ramo che arrivava sotto la finestra, e lei aveva fatto un sogno dolce di bambine e biciclette, scherzi strade e incroci, segreti a dondolare nel cortile.

Alle sette e mezza era davanti al confessionale, ad aspettare il suo turno. Poi don Pietro le aveva detto, con la voce rauca, quando già non li sentiva nessuno, buongiorno, Ida Maria, buongiorno, don Pietro, aveva detto Ida con la voce allegra e contenta del cielo azzurro che aveva avuto sopra, nella piazza della chiesa, di un inizio estate che già un poco si sentiva, e c'erano una forza e un coraggio che le salivano dalla pancia, come se l'aria chiara portasse via lo sconforto e il disinganno. Era contenta di sentirsi chiamare Ida Maria, da don Pietro, perché Maria era il suo nome nella lotta, il nome piú comune per passare inosservata, per confondersi, per far chiedere sempre chi Maria? E se qualcuno, qualcuno dei suoi, la chiamava Ida Maria, era perché c'era qualcosa da fare, e da quel momento era Maria, una staffetta, la staffetta Maria, e fare

qualcosa era quello che voleva, quello che le sembrava non ci fosse altro da fare.

Sarebbe dovuta andare in tipografia, lavorare, poi alle dieci il signor Ercole, il proprietario, l'avrebbe chiamata e le avrebbe dato una borsa di panni sporchi da portare alla lavanderia in via della Palombella, e tutti sapevano che quella era una sua fissazione, che lui abitava lí vicino prima che lo sfollassero per fare la via dei Trionfi, e alcuni anche sapevano che in mezzo ai panni sporchi c'erano i fogli, e che Ida era Maria, e che Marozzi, il figlio di Marozzi della lavanderia, era il comandante di una delle brigate partigiane che collegavano i quartieri del centro con le periferie, bello e coraggioso, ma che bello e bello, c'ha 'na faccia che pare un sorcio.

Sul tram le era sembrato, già dalla fermata, che un uomo la guardasse, di nascosto, e le si era accelerato il battito del cuore, una spia, aveva pensato, qualcuno che mi segue, qualcosa non va bene. L'uomo poi era sceso sulla Casilina, verso le prime case, e si era un po' tranquillizzata. Il cielo raccoglieva l'umido del fiume e del mare non lontano che portava il ponentino, e a via Emanuele Filiberto la porta della macelleria di Gino nella cui cantina erano nascosti Ivano, il padre della sua amica Rita, e gli altri, era aperta come sempre, davanti camminava un cane. Gino, il macellaio, nella lotta lo chiamavano Talpa, per il tunnel che aveva progettato e che stava scavando di notte, con altri due o massimo tre, per collegare la cantina a una buca in via Tasso. Lavoravano, in silenzio e di nascosto, da mesi, per liberare tutti quelli rinchiusi in via Tasso, gli mancava poco, e nessuno lo sapeva, e Ida non se lo chiedeva, che cosa esattamente stessero facendo.

Quello di via Tasso era stato un palazzo come gli altri prima dell'arrivo dei tedeschi, di una famiglia nobile del centro e dopo, murate le finestre a non vedere la luce, il suono incessante di un pianoforte a non far sentire le grida, era diventato una specie di prigione, un luogo di tortura. Da mesi ci lavoravano, e Gino soprattutto ci credeva, che li potevano davvero liberare.

Gino aveva diciott'anni, un padre mai tornato dalla Russia e sembrava non sentisse la paura. La sua casa, dove abitava con la madre, era a sinistra di quella dove abitava Ida, e a Ida era stato da subito antipatico, e quella mattina passando davanti alla macelleria aveva accelerato per non farsi vedere e si era ricordata di un giorno, ancora era d'inverno, quando Gino le aveva detto prima o poi ti sposo, prima o poi vedi che anche tu mi vuoi. Gli aveva riso in faccia, Ida, una risata secca davanti alla sua faccia che non le era mai piaciuta, con i brufoli e il sorriso un po' cretino.

Ci pensava ancora, mentre passava davanti al Colosseo e quando poi aveva girato per via del Plebiscito, mentre dall'angolo opposto le era venuto incontro un ragazzino che senza fermarsi le aveva detto ce stanno li fascisti scappa e lei l'aveva guardato un momento, quel momento sospeso dell'imprevisto in cui si deve agire in fretta e ragionare poco, e aveva visto che era Giovanni, il figlio di quelli del bar all'angolo di via di Santa Chiara, e Giovanni aveva detto Maria, stanno prendendo Marozzi, il vecchio, Mari', te cercano pure a te, Mari', córi. E Ida gli aveva detto grazie e mentre lo diceva dall'inizio della strada avevano iniziato ad arrivare, i fascisti, che erano solo due ma li guardavano e avevano accelerato, e allora Ida si era messa a correre, a correre davvero,

e Giovanni dalla parte opposta, correva e le veniva nel pensiero una preghiera, e aveva corso fino alle stradine intorno al Pantheon e si guardava indietro sempre e le era sembrato a un certo punto che il fascista, quello che era rimasto appresso a lei, girasse dalla parte sbagliata, e aveva corso ancora e le sembrava che davvero non la seguisse piú, e allora aveva rallentato.

Aveva camminato piano facendo molti giri, per strade strette strette, poi riaccessò un poco il passo fino a passare davanti a Santa Maria Maggiore, arrivare a piazza Vittorio, fino a salire sul tram a Porta Maggiore. Sul tram era rimasta in piedi davanti alla porta, e guardava dal vetro ogni fermata, pronta a scendere, e si chiedeva cosa fare, se mi stanno cercando mi possono cercare pure a casa, cosa fare, se sono arrivati a Marozzi vuol dire che arrivano anche a Ercole, anche a me, a Rita, a don Pietro, cosa fare, non posso andare da nessuno, non posso chiedere niente a nessuno.

Era scesa all'ultima fermata della Casilina, prima che il tram girasse a Centocelle, e aveva ripreso a camminare veloce e aveva attraversato il pratone ed era andata verso uno degli ingressi delle cave, era entrata e aveva ritrovato una specie di stanza tra le pareti umide dove lei e Rita andavano a giocare l'anno in cui Ida era arrivata a Roma, anche se erano certo già troppo grandi per giocare, ma avevano bisogno di un rifugio, e la grotta era per loro un palazzo, scuro e meraviglioso. Adesso, per lei, l'unico posto in cui nascondersi.

3.

Passate le due don Pietro, vedendo che Ida non era ancora ritornata, era andato a casa di Rita, l'aveva trovata che lavava i piatti, sua madre Renata cuciva, si erano prese uno spavento, quando aveva detto Ida è uscita stamattina, andava da Marozzi, non è tornata. Rita aveva sentito il sangue che si fermava e aveva chiesto se era già andato a chiedere ad Agnese e il prete aveva detto no, non sarebbe tornata a casa senza passare in parrocchia, o almeno da Ercole, in tipografia, ma neanche lui l'ha vista. Allora Rita aveva detto la vado a cercare e sua madre preoccupata ma dove? almeno aspetta tuo fratello Fausto. Ma Rita era uscita di corsa e di corsa era in via dei Castani, e non si era messa neanche le scarpe, e mentre correva pensava e le sue gambe e l'istinto la portavano fino al pratone fino all'ingresso della cava dove lei e Ida andavano a chiudersi da ragazzine, in quella stanza fra le pareti umide che era diventata il loro palazzo.

Don Pietro e Renata intanto decidevano che ad Agnese era meglio dire che sua sorella Ida era andata ad assistere una donna malata, che le era morto il figlio in guerra, che si era aggravata all'improvviso e avevano mandato un ragazzino da don Pietro, e don Pietro aveva mandato Giacomino a chiamare Ida in tipogra-

fia, tranquilla Agnese, l'ha accompagnata Giacomino, sono brava gente, c'era bisogno, a passare da casa non si faceva in tempo, è qui vicino, dai contadini dopo il Quarticciolo, vedrà che torna presto, Agnese, il tempo di trovare un'altra donna che assista la malata. Ad Agnese era venuto un nodo in gola, a pensare Ida lontana e sola, è ancora una bambina, in questi tempi tutti brutti e neri, ma subito aveva pensato avrà da mangiare, lí nei campi, almeno le verdure e qualche uovo. Si è ricordata di quando erano bambine per davvero, e la campagna e l'orto erano la loro vita il tempo e quasi tutto ciò che la famiglia conosceva, Benvenuto Anedda, Carmela Pibiri e le loro cinque figlie, ma anche i nonni e i cugini. Poi aveva pensato che magari non era vera, quella storia della signora ammalata da accudire, così all'improvviso che Ida non era neanche passata da casa. Le era tornato in mente Betto, nascosto dalla vicina, che le aveva parlato di quella ragazza che lavorava in una tipografia, che distribuiva «l'Unità», diceva, si chiamava Maria, e lei non aveva voluto crederci, che potesse essere sua sorella Ida, però quanti sospetti, negli ultimi mesi, Gesù mio, era sempre stata un'impulsiva e aveva sempre avuto i grilli in testa, ed era solo una bambina. Quanta paura, a starci a pensare. Allora come dice lei don Pietro, se quella donna ha bisogno, che Dio le protegga, tutt'e due.

Agnese aveva chiuso la porta ed era tornata alla macchina da cucire, con un sospiro per se stessa, per questi giorni neri e spaventosi. Cuciva la giacca di Marcello Saracino, quello della pasticceria, ché la domenica facevano l'anniversario, di questi tempi si possono ancora permettere di offrire le paste e il caffè, e il vestito



per la moglie che, meno male, l'aveva già finito. A cucire le aveva insegnato non sua madre, che con l'ago il filo e il ditale faceva solo le cose necessarie e anche malamente, ma la nonna, nonna Peppina che viveva con loro da quando era morto il nonno, e quindi da sempre, per Agnese e le sorelle. Ricorda soprattutto i lunghi e asciutti pomeriggi estivi, quando per l'orto il caldo era troppo e la cucina sistemata, e i grandi e le piú piccole dormivano, quanti anni aveva, otto o nove, e a lei il sonno non veniva, l'ago avanti e indietro e la voce della nonna che cantava, a voce bassa improvvisava strofe, e Agnese cantava i ritornelli e qualche volta ci provava, anche lei, a improvvisare trallallèra. Anche i cani dormivano ma non le cicale, e Agnese cresceva e le sue mani veloci e sicure, assieme ai versi, da cantare al fiume lavando i panni o nella stanza del forno mentre si fa il pane.

Quando aveva conosciuto Francesco già nonna Peppina cuciva meno e cantava di piú e Agnese confezionava i vestiti per sé e per le sorelle dall'inizio alla fine, senza sapere se poi ne erano contente, a Ida, per esempio, non piacevano mai, all'antica le sembravano, anche se non glielo diceva, non gliel'aveva mai detto. Quando Agnese aveva conosciuto Francesco, alla cresima della figlia dell'avvocato, Ida le aveva chiesto, la sera stessa, nel cortile di casa loro, le aveva chiesto Agnese, adesso che ti sposi ci fai un vestito nuovo? E Agnese aveva pensato che sfacciata, ed egoista, e poi aveva sorriso, ché Ida in fondo era solo una bambina.

Agnese aveva chiuso la porta ed era tornata alla macchina da cucire, con un sospiro per se stessa e uno anche per suo marito Francesco, cui portava i fiori la domeni-

ca al cimitero del Verano, per le sue mani lisce e il suo sorriso dolce, schiacciato dalle bombe a San Lorenzo, e non era neanche un anno e quante cose erano cambiate nel frattempo.

E nel silenzio lento della casa solo il chiasso che fanno i suoi pensieri, e le rondini di fuori.